LA VIA NUOVA A UN MESE DALL'ELEZIONE DEL PAPA

AL LAVORO CON I VESCOVI

elle prime settimane successive all'elezione del ovo papa da più parti si è cato di capire quali fossero orientamenti che avevano esieduto alla scelta e che pireranno il nuovo pontifica-. Circolano analisi più o meo azzardate dell'andamento el conclave, si ripercorre la iografia di Albino Luciani, si nta di comprendere quale eso possa avere la sua espeienza esclusivamente pastoale, la sua estraneità alla dilomazia come alla curia. Si enta cioè di far uscire l'elezione del Papa dall'alone mitio, applicandole il metodo della comprensione razionale. Ciò non pretende di scalfire né di negare uno spessore più profondo di significato all'elezione papale, che — secondo a testimonianza resami da un minente cardinale — sarebbe stata una «grande esperienza spirituale».

A un mese dall'elezione di Giovanni Paolo, proprio restando nell'ambito dell'analisi razionale, è utile dilatare l'orizzonte dell'analisi stessa, evitando di immeschinirla sino al punto da ritenere — come fa taluno — che tutto si sia ridotto all'abile influsso di un cardinale autorevole e spregiudicato oppure all'oscura preoccupazione dei cardinali non italiani di provvedere al «caso italiano» particolarmente scottante dopo l'eliminazione di Aldo Moro.

La conoscenza storica di lungo periodo delle elezioni papali aiuta a vedere come la dinamica interna del conclave — oggetto da sempre di impazienti curiosità — appaia importante soprattutto sino a quando non la si conosce, mentre perde quasi ogni interesse nel momento stesso in cui è svelata.

Analogamente, la proiezione nel futuro dei comportamenti tenuti dal nuovo papa durante le sue esperienze precedenti l'elezione si è rivelata estremamente precaria sia perché il fatto di trovarsi a «fare il papa» ha avuto spesso un effetto rinnovatore di giudizi e prospettive che apparivano consolidati, sia, soprattutto, perché quasi sempre i papi hanno fatto ricorso nella [illegible]

L'Europa e la Chiesa

Pubblichiamo un brano del discorso sull'«Unità europea vista dalla Chiesa» che Albino Luciani, Patriarca di Venezia, tenne al Rotary della città lagunare il 14 marzo dell'anno.

In Italia il processo della formazione delle Comunità Europee è stato seguito con scarso interesse; il PCI, fino a poco fa, irrise e combattè l'Europa unita; ma il nazionalismo, soprattutto, nuoce all'Europa. Victor Hugo che vedeva già nel 1849 Stati Uniti d'America e Stati Uniti d'Europa tendersi la mano attraverso l'oceano, aggiungeva più tardi: nel secolo XX ci sarà una nazione straordinaria; essa avrà per capitale Parigi; non si chiamerà Francia ma Europa e più tardi Umanità!

Con quel «Parigi capitale» Victor Hugo non preannunciava solo la grandeur di de Gaulle, ma quella, più o meno scoperta, di altri politici, i quali sembrano oggi lasciarsi paralizzare dalla «distensione», nonostante che l'impero sovietico avanzi e che gli USA debbano pensare sempre più alla propria difesa.

Questi politici, continuando a opporre veti nazionali alle proposte di respiro europeo, dimenticano che, solo unita, l'Europa potrà giocare il ruolo di protagonista nei problemi internazionali; sembra assurdo, per esempio, che le imprese multinazionali scavalchino continuamente i confini degli Stati, trovando davanti a sé solo istituzioni micro-nazionali, incapaci di controllarle.

S'impone acuto e chiaro il senso di una solidarietà europea a livello sia di governanti che di governati. Ho detto: senso «chiaro». Non si tratta di puntare su un'Europa «repubblica una e indivisibile»; sarebbe troppo e impossibile; troppo poco, invece, sarebbe il fermarsi a una unione europea puramente doganale oppure al «sistematico avvicinamento dei popoli europei» auspicato da de Gaulle e riassunto nello slogan «l'Europa delle patrie».

Troppo poco anche accontentarsi della situazione attuale, nella quale, in pratica, i governi nazionali rimangono i veri depositari di ogni volontà decisoria. Bisogna mirare a uno dei tanti sistemi federali, che la storia mostra realizzabili. In esso il potere dei singoli Stati deve mollare qualcosa; applicando il «principio di sussidiarietà», al singolo Stato resti il potere di fare ciò che le proprie forze gli consentono; ciò, invece, che supera le sue possibilità venga demandato alla comunità europea.

Albino Luciani

interrogarsi a fondo su un quindicennio durante il quale si è inesorabilmente approfondita la distanza tra il papato, come guida della Chiesa cattolica, e le grandi linee di sviluppo segnate dal concilio.

Anche se c'è ancora chi si attarda su pretese ambiguità del Vaticano II, il fatto emergente è costituito dall'imponente sintonizzazione che si è realizzata tra tali linee e la stragrande coscienza della Chiesa. Le nostalgie, rabbiose e patetiche a un tempo, dei tradizionalisti ne sono la misura più inequivocabile.

Il pontificato di G. B. Montini invece ha seguito un orientamento opposto a tale sintonizzazione. Appena eletto papa egli confermò la celebrazione del concilio, ma poche settimane più tardi lo esercitò in forza della sua statura profetica. Era difficile sperare in una scelta equivalente. Si poteva però tentare di realizzare tale ricongiungimento per via istituzionale, come d'altronde aveva indicato lo stesso Giovanni XXIII e il Vaticano II con lui.

Mi pare che appunto questa direzione abbia imboccato il conclave, iscrivendo la scelta del cardinale Luciani nella considerazione dei principali problemi aperti nella vita della Chiesa. La prova di ciò va vista nell'ampia e complessa enunciazione programmatica fatta da Giovanni Paolo la mattina del 27 agosto scorso davanti agli stessi cardinali che lo avevano eletto. La novità di tale atto consiste soprattutto nella testimonianza che esso offre dell'intenzione del conclave — condivisa e fatta propria dall'eletto — di porre in stretta correlazione i problemi emergenti della Chiesa e l'impegno del nuovo papa.

Non c'è dubbio che anche da questo punto di vista restano molte incertezze: quanto alla corrispondenza tra il programma pontificale e gli orientamenti della Chiesa universale, quanto all'effettiva fedeltà del nuovo papa nello sviluppare scelte coerenti col programma stesso, soprattutto quando — come sarà inevitabile — si troverà di fronte a problemi nuovi e imprevedibili al momento dell'elezione.

Appunto per questo vi è nel programma un punto cruciale, che dovrebbe costituire l'elemento di massima novità del pontificato: la messa in opera di momenti ed organi capaci di assicurare una collaborazione stretta e continua tra i vescovi di tutto il mondo e il papa.

E' fin troppo facile dire che anche in questa eventualità la Chiesa non avrà certo trovato la panacea per tutti i propri mali. Ogni forma di «collegialità», per quanto raffinata, sarà solo uno strumento per realizzare una maggiore corrispondenza tra l'esperienza di fede dei cristiani e chi è preposto a presiedere nell'amore alla loro unità.

Ogni attesa miracolistica sarebbe destinata a inesorabili smentite. Ma altrettanto sbagliata sarebbe la miopia di chi non sapesse vedere che col recente conclave il papato ha iniziato un'imponente operazione di riassetto, chiudendo una fase storica durata almeno cinquecento anni e aprendone una nuova.

La congiuntura storica che il mondo attraversa — dominata da grigi sentimenti di stanchezza — sembra la meno adatta a favorire audacie. E' facile attendersi tentativi di restaurazione, incertezze, nostalgie. Se poi la Chiesa saprà essere fedele al germe di rinnovamento che ha presieduto all'elezione di Giovanni Paolo, allora ne potrebbe seguire un impulso capace di provocare anche la società civile ad assetti nuovi.

Giuseppe Alberigo

I PERICOLI ECOLOGICI DEI CAMPIONATI MONDIALI DI SCI NEL 1982

E se scoppia la Valtellina?

Se sarà accolta la candidatura della valle, già vittima di uno sviluppo turistico distorto, circa centomila spettatori si accalcheranno in quattro località: Aprica, Bormio, S. Caterina, Livigno, servite da una viabilità del tutto insufficiente - Sarebbe un incentivo alla speculazione edilizia

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SONDRIO — *Nonostante i piani e i programmi per contenere il collasso economico italiano, numerosi indizi stanno a dimostrare che non c'è nessuna seria intenzione di praticare le misure di austerità indispensabili a eliminare le spese inutili e gli sprechi che sono all'origine della crisi. Ed è sintomatico il fatto che ancora una volta sono certe manifestazioni cosiddette sportive dedicate all'agonismo e allo spettacolo (in un paese che conta cinque milioni di ragazzi affetti da malformazioni fisiche per la mancanza di spazi destinati all'attività ricreativa libera e formativa) a imporre lo sperpero di miliardi.*

La Lombardia sembra all'avanguardia di questa nuova ondata di spreco. Dopo i progetti per un nuovo autodromo per le corse automobilistiche omicide, dopo le smanie per uno stadio olimpico milanese (e dopo l'inutile «palazzo» dello sport), ecco in vista un nuovo evento, i campionati del mondo di sci, per i quali si è candidata la Valtellina: valle travagliata da mille problemi e da arretratezza politico-sociale, e vittima di uno sviluppo turistico approssimativo e distorto.

La Regione ha già speso svariate decine di milioni per attività di propaganda e promozione, e se la scelta cadrà su quella che il poeta chiamò «delle convalli italiche regina», circa centomila spettatori, nelle prime tre settimane del febbraio 1982, si accalcheranno in quattro località: l'Aprica, Bormio, S. Caterina di Valfurva, Livigno, servite da una viabilità del tutto insufficiente. E' giusto, è sensata un'iniziativa del genere, che esigerà costosi lavori di ammodernamento per soddisfare un'eccezionale domanda di mobilità e di trasporto?

Sembra di no, se appena facciamo qualche osservazione. La prima è che i campionati del mondo confermeranno lo sfruttamento turistico convenzionale della Valtellina, legato esclusivamente allo sci, a scapito di ogni altra possibile alternativa di razionale utilizzazione delle sue risorse.

La seconda è che l'adeguamento della precaria rete stradale comporterà dei costi (ben superiori ai 50 miliardi di cui si parla) che sarebbero molto minori se i comuni in passato non avessero rifiutato qualsiasi pianificazione dei loro sviluppi edilizi, e non avessero quindi costruito le case a filo stradale (se ne contano quasi trecento solo tra Sondrio e Bormio), trasformando praticamente la statale di fondovalle in un corridoio.

La terza è che i campionati saranno un nuovo incentivo alla speculazione e al disordine edilizio, dal momento che si prevede di costruire 10.000 posti letto in più dei 40.000 esistenti: circa 400.000 metri cubi si rovesceranno in un brevissimo periodo in località già caotiche; Bormio arriverà alla completa saturazione, S. Caterina di Valfurva confermerà il proprio piano assurdamente sovradimensionato; l'Aprica diventerà un orrore ancora peggiore dell'attuale; e nuovi grandi profitti saranno realizzati dalle mafie locali di Livigno.

Quanto a trasporto e mobilità, si calcola che in quelle tre settimane del 1982, circa 70.000 persone si sposteranno da una stazione all'altra, usando circa 25.000 automobili: come farle marciare, arrivare a definire nei momenti di punta, in occasione delle gare di maggior richiamo? Gli interventi previsti riguardano soprattutto l'eliminazione delle strozzature della statale 38 che da Colico, per Morbegno, Sondrio e Tirano, porta a Bormio. I progetti all'esame sono due.

Quello presentato dalla Regione Lombardia è finalizzato esclusivamente ai campionati (non si riesce a capire come potrà essere realizzato in così poco tempo), e prefigura una situazione assai poco incoraggiante: poiché si prevede un sovraccarico straordinario di oltre mille vetture/ora nei due sensi, il traffico dovrà procedere «in colonna, a bassa velocità costante, con divieto di sorpasso».

Bormio, uno dei centri più noti della Valtellina

Poi c'è il problema, tutto da definire, dei parcheggi: per definire da quelli di Bormio e Aprica occorreranno circa quattro ore, cinque addirittura per percorrere i quaranta chilometri da Livigno a Bormio. Si pensa allora di mettere in moto una flottiglia di autobus come servizio alternativo: cioè il solito impiego di mezzi che si troppano sempre quando si tratta di usarli per scopi effimeri.

L'altro progetto è della Comunità Montana: non è subordinato ai campionati del mondo, procede per gradi eliminando i principali punti pericolosi, stabilisce priorità d'intervento; la cosa più importante è che è stato concordato coi comuni e quindi si inserisce nei loro strumenti urbanistici modificati, tenendo presente anche gli aspetti generali dell'assetto del territorio.

Tutto bene: purché poi quanto si è fatto non debba in avvenire essere reso vano quando prendesse corpo l'assurda, megalomane idea del traforo dello Stelvio, e la valle sarà ridotta a una pista super-auto-stradale, con i valligiani che si scapplelleranno riverenti, estasiandosi al veloce trascorrere del traffico che collegherà Milano, nientemeno, con Ulm in Germania.

(Per la qual cosa però dovrà anche essere ultimata la famigerata superstrada Lecco-Colico, capolavoro di demagogia, arroganza politica e insipienza tecnica, che finirà per conquistare il record mondiale dei costi, circa 5 miliardi al chilometro).

All'ambizione di ospitare i campionati del mondo di sci del 1982, si sposa una strana pretesa che da qualche tempo si va affermando nella valle: quella dell'«autonomia». Un'autonomia non si sa da che cosa e frutto di infantilismo, per cui già si favoleggia di «consolati», inno e bandiera (sulla quale proponiamo di effigiare piazzocheri e bresaola); e che è sostenuta proprio da quei personaggi e forze economiche che nei decenni scorsi hanno assiduamente cooperato alla distruzione di ogni identità culturale e valore locale, con speculazioni e malversazioni di ogni genere, impedendo la soluzione dei veri e gravi problemi della valle.

Questi problemi, per citarli alla rinfusa, sono il dissesto idrogeologico, il malgoverno dei boschi, la rapina idroelettrica delle acque, l'inquinamento dell'Adda o l'alterazione del suo alveo, lo smaltimento dei rifiuti, il caos edilizio, la vergognosa insufficienza delle comunicazioni ferroviarie.

E' dunque urgente e indispensabile impostare una pianificazione del territorio che controlli l'assetto urbanistico e sostenga agricoltura e zootecnia, provveda alla forestazione e alla difesa del suolo, alla trasformazione dei prodotti e alla difesa dei vigneti; che promuova un'attività turistica non più basata su condomini, seconde case e sci, ma sulle risorse culturali e la difesa dell'ambiente naturale, il termalismo, l'istituzione di riserve e il funzionamento del parco nazionale dello Stelvio.

Con ritardo la Comunità Montana sta facendo il catasto di maggenghi e pascoli per la soluzione dei rapporti piano-monte, ha avviato studi-pilota di risanamento, instaura rapporti più stretti con i comuni in vista di un abbozzo di piano generale, intende trattare da posizioni di forza con gli enti nazionali, dall'ENEL all'ENI (sono in corso lavori per la ricerca dell'uranio: altri pericoli in vista).

Si spera che quando si spegneranno le luci dei campionati del mondo, la situazione generale della valle non sia ancora quella di oggi, e cioè quella di ieri.

Antonio Cederna